

SOCIETÀ DI ETNOGRAFIA ITALIANA

---

ANTONIO BALDACCI

---

# I Romeni dell'Albania



*Enos Lares juvate*

ROMA  
ERMANNLOESCHER & C.  
(W. REGENBERG)

Estratto da LARES, *Bullettino della Società di Etnografia Italiana*,  
Volume III, 1914, - Fascicolo I, Pag. 1-25 - Roma, Ermanno  
Loescher (W. Regenberg).

---

---

# I Romeni dell'Albania

---

Salve, Dea Roma! Mentre gli archeologi cercano lungo le faticose vie apenniniche seguite dagli uomini dell'età della pietra e del ferro nelle loro lente trasmigrazioni tra l'Adriatico e il Tirreno, e pensano se Roma possa essere stata città fondata da genti venute dall'Ilirio, io voglio rievocare in queste pagine una parte di quel sangue che, portato nei primi tempi imperiali da Roma nell'Ilirio medesimo per le medesime vie, sopravvive oggi, pieno ancora di vita e di intelligenza, alle tempeste etniche scatenatesi sopra tutta la penisola balcanica dalla decadenza bizantina fino all'arrivo e all'insediamento dei turchi. Ancora là, nell'Albania, come nel Pindo, l'antica leggenda aleggia sul romanesimo. È il popolo che interroga il Pindo.

*Spuneti, muntilor înaltî,  
Spuneti, vailor, spuneti căilor,  
Spune, Pindule, plin de oi,  
Spuneti voi, ce stiti de noi?  
Spuneti poporul din care descindem noi,  
Căci dela altul nu putem adevărul să-l aflăm  
— Si eu întreb de limba voastră  
Păsările călătoare care vin din Apenini  
Care vin să-si, facă cuiburi prin plaiurile mele  
Si din concertele lor, melodioase and;  
Voi veniti sunteti de la Roma,  
Din timpuri bătrane si apuse,  
Ați venit in mani cu o carte,*

*Ati venit ca intelepti latini,  
 Ati venit cu spada in mâna,  
 Ati venit ca bravi latini!*  
 — *Asa răspuns-a bătrânu Pind*  
*Si ne-a zis: sunteți cu minte  
 Semanati parintilor vostri  
 Si duceti-va înainte!*

Ossia :

« Diteci, montagne alte; diteci, valli; diteci, vie (carovaniere); racconta, Pindo, pieno di pecore; narrate voi; che cosa sapete di noi? Indicateci il popolo dal quale noi discendiamo, poichè da altri non abbiamo la possibilità di sapere la verità. — Anch'io (il Pindo parla) domando della vostra lingua agli uccelli migratori che vengono dagli Apennini a fare i loro nidi sulle montagne, e dai loro concenti melodiosi sento che siete venuti da Roma in tempi antichi portando nelle mani un libro come savi latini e con la spada alla mano come bravi latini.

« A questo modo risponde il vecchio Pindo, aggiungendo: Siate savi, assomigliate ai vostri avi; andate sempre avanti! ».

Questa è la leggenda immortale più importante del romanesimo balcanico *che prova come grandioso monumento linguistico un'intera epopea.*

Oltre i romeni conosciuti della Macedonia, della Serbia, dell'Istria e della Grecia, molti altri vengono gradatamente alla luce colle scoperte. Fra questi ultimi occupano un posto d'onore i romeni di Albania che Costantino Burileanu ha studiato durante tre lunghi viaggi nell'aspra regione tra Vallona e Durazzo e i monti macedoni dove i « quinquarii » (zinzari) occupano sparse e numerose vestigia <sup>1)</sup>.

L'opera del Burileanu è nata dal caso. Io viaggiava l'Albania centrale da molti anni; ma, confesso, non avevo mai avuto alcuna dimestichezza se non generica che con i romeni dell'alta

<sup>1)</sup> C. N. BURILEANU, *I Romeni di Albania*, Bologna, L. Andreoli, 1912.

montagna; quelli della pianura mi si rivelavano assai confusi col l'elemento albanese ortodosso e colle rare e ristrette aree elleniche e presentavano, perciò, grandi difficoltà a studiarli. Bisogna aggiungere che allora mi occupavo di botanica ed era soltanto per completare il mio diario di viaggio che tenevo a prendere nota di qualsiasi altra indicazione. Senonchè, con gli anni, il romanesimo di Albania andò prendendo nella mia mente forme sempre più concrete e la lettura assidua del *De bello civili* mi accrebbe il desiderio di ampliare le mie ricerche.

La figura del grande capitano che doveva dare a Roma, colla guerra civile, le porte del Danubio, ossia uno dei più imponenti granai conosciuti nell'antichità, mi andava illuminando, con lo studio del terreno, sulla bravura strategica di Cesare, insuperabile, a mio modo di vedere, specialmente come organizzatore di eserciti e per rapidità di movimenti. Nei piani tra l'Aoo e l'Apsus vedevo nella mente le legioni che, formate nell'Italia meridionale e trasportate sulle leggerissime navi tra gli scogli acroceraunici, andavano a snidare Pompeo in Durazzo, difeso per terra da fortificazioni notevoli e per mare da un'intera squadra continuamente vigilante e pretendente che la vittoria gli dovesse arridere in premio del fasto e del lusso di cui si circondava. Non nascondo che l'Heuzey <sup>1)</sup> mi era guida maestra e che i migliori e dotti commentatori dell'opera di Cesare mi giovavano nel modo più assoluto.

Frattanto che i due contendenti dovevano venire all'epilogo, una pianticella mi impressionava, e così, poco a poco cercando fra le tribù con l'aiuto di amici intelligenti e pazienti, venni a scoprire a quale specie corrispondesse realmente la *chara* colla quale Cesare si salvò dalla carestia galoppante <sup>2)</sup>. Senza la *chara*, il cui nome cesariano vive ancora in talune parti di Albania, il gran capitano avrebbe forse dovuto ritirarsi dinanzi a Pompeo, oppure ritardare a tempo indeterminato l'azione militare: certo è

<sup>1)</sup> L. HEUZEY, *Les opérations militaires de Jules César, étudiées sur le terrain par la mission de Macédoine*, Paris, 1886.

<sup>2)</sup> A. BALDACCI, *La Chara di Giulio Cesare in Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, 1908.

che quella pianta salvò una situazione che si andava rendendo ogni giorno più minacciosa ed incalzante e poteva cambiare interamente le sorti della guerra, non ostante che Cesare si fosse completamente assicurate le spalle, e non avesse perciò a temere delle città e delle tribù al sud dell' Apsus fino agli Acrocerauni.

Io andavo così a considerare i due uomini dell' antichità, la cui contesa impresse orme indelebili nell' Illirio, determinando la fiorente penetrazione romana dall' Adriatico al Danubio.

I ruderi di cento città, nate da una civiltà anteriore, ravvivata da Roma fra il tempo della conquista dell' Illirio, la guerra civile e il periodo d' oro della Dacia, la presenza ripetuta del nome Colonia che sopravvive anche per centri importanti, le vie caravaniere, utilizzando ancora in parte le vie romane, i fortilizi e i luoghi di posta, un giorno notevoli e fiorenti, oggi poveri e squalidi, rappresentano ad esuberanza il dominio imperiale su quelle terre che più tardi, lottando disperatamente contro altre civiltà, altre religioni ed altre ragioni sociali, i discendenti dei coloni agguerriti e lavoratori dovevano cedere agli aborigeni illiri ed ai nuovi venuti, greci e slavi.

La grande e fertile pianura musacheiana, tutta circondata da monti, tra i quali eccelle il Tomor, caro agli Dei, fu indubbiamente un intero campo lavorato dai legionari romani premiati da Cesare per le vittorie conseguite. Bisognerebbe ricercare in questa pianura la patria adottiva dei Farsaloti, imperocchè, secondo la leggenda che vive in alcuni villaggi romeni di quelle parti, la patria originaria si deve cercare oltre mare, cioè in Italia. La pianura del Musakijà o della Musacheia ha, ad ogni modo, una civiltà antichissima che risale ai Taulantii e alle altre numerose e potenti tribù che sorgevano intorno ad essa e che, tutte insieme, senza essere fiaccate da Roma (Roma non fiaccava le civiltà, ma le assimilava, quando non poteva imporre la propria), vennero ben presto a dipendere da essa con gli ordinamenti importati.

Nulla resta più oggi dell' antico splendore. Poveri i villaggi, primitive le industrie, malsicuri i mercati, straniere le scuole, corrotta o impotente la giustizia, crudele contro i deboli il fisco:

questa è stata l'amministrazione turca nei suoi effetti sugli albanesi. In tali condizioni, ma disarmati di ogni solidarietà con la popolazione — che è l'ultima difesa della società oppressa — i poveri detriti romeni, superstiti dei loro lontani antenati, trascinano nel Musacheia e sui monti circostanti la loro misera esistenza di carovanieri, mulattieri o pastori nomadi, pagando in piastre od in armenti la facoltà di passare attraverso i comuni musulmani albanesi per recarsi la state nelle solinghe *calive* (capanne) dell'arduo Tomor, o per discendere l'inverno a cercare pascoli al piano e buscarvi la malaria.

Le indagini molto coscienziose del Burileanu portano a tre fondamentali conclusioni: 1° La regione di pianura e collina fino al Tomor fu interamente sottoposta a Roma, che le impresse una propria ed energica civiltà; ma anche la regione montuosa al di là del Tomor dev'essere stata *ab antiquo* uno dei nidi del romanesimo. 2° La compagine romana della pianura e dei colli si spezzò, frantumandosi con le invasioni barbariche, e da dominatrice, com'era, passò in schiavitù, oppure, ritirandosi gli abitanti sui monti, questi si trasformarono in parte in musulmani. 3° L'origine, la lingua, i costumi del romanesimo dell'Albania centrale sono comuni, all'infuori di leggiere varianti, a tutte le tribù romene colà diffuse, eccettuati i Farsalioti che nel modo di vivere, nelle loro abitudini familiari e civiche, nei sentimenti e nel carattere personale, come in alcune particolarità della lingua e del vanto di origine oggi rivendicato, sembrano maggiormente accostarsi al tipo italico.

Tutti i nostri romani di Albania sono *ciobani* (pastori) per gli albanesi. I cristiani sono, in grande maggioranza, soggetti alla propaganda panellenica che si giova di ogni mezzo per trarli a sè e sorvegliarli. Ora è una banda, tra brigantesca e ufficiale che spadroneggia e commina anche la morte a chi faccia dichiarazione o altro di romanità. Ora è il maestro, il *didascalò*, che fa chiudere le scuole coll'arbitrio, l'intrigo o la corruzione; ora il prete, il *papas*, che, subodorando la preda, informa il vescovo, il *despotis*, e quindi il patriarca: questi diversi gradi gerarchici decre-

tavano, spesso, anche dietro il semplice sospetto, le più atroci pene spirituali cristiane nonchè quelle temporali e sanguinarie turchesche a chi andava a scuole romene o semplicemente italiane. Questo sistema continua ad imperare anche oggidì su quei poveri avanzi della nostra stirpe che la diplomazia ha dato alla Grecia e che, perciò, rimangono nello stato bruto nel quale vennero cacciati dalle persecuzioni del medio evo. Questo sistema giovò, senza volere, alla causa musulmana che si venne a trovare tra le braccia una certa percentuale di famiglie, allontanatesi dal cristianesimo per sfuggire, con la protezione del Governo, alle persecuzioni elleniche.

La gente che non voleva avere fastidi nè coi greci, nè coi turchi, perchè non avrebbe guadagnato nè dagli uni, nè dagli altri, doveva nei censimenti che si facevano dal patriarcato dichiararsi greca: così la Grecia ha vantato poi, dinanzi all'Europa, i supremi diritti dell'ellenismo del secolo ventesimo nella regione che non fu mai greca, dell'Albania centrale e di molta parte di quella meridionale.

In quella regione, patria di cavalli e di biade, che divenne interamente romana, accadono veramente le cose più strane in fatto di distinzione nazionale; le statistiche turche non vedevano che greci e albanesi, e quindi l'individualità dei romeni era ancora un mito per il Governo. Gli uffici consolari stranieri, ad eccezione di quelli della Grecia e dell'Austria, seguivano i turchi in questo concetto completamente errato. I pochi romeni intellettuali e commercianti che abitavano i centri, all'infuori dei principali, poco o nulla potevano contro l'errore, temendo le persecuzioni dell'ellenismo presso il quale erano costretti a riparare se volevano una qualsiasi, per quanto effimera, protezione, non avendo mai potuto ottenere nè scuole, nè chiese nazionali. Il contatto col romanesimo macedone, sostenuto da Bucarest, non esisteva. L'Italia ignorava essa pure lo stato reale delle cose fino al momento in cui il Burileanu chiarì uomini e cose; ma neanche allora nacque in noi stimolo alcuno per accordarci col Governo romeno e tirare sotto la nostra protezione il sangue latino del Musakijà e

della regione circostante nei distretti consolari albanesi. Non era dubbio, ma indifferenza, e, forse, persistente ignoranza.

Il Burileanu fece una constatazione molto importante. Nei suoi viaggi rilevò come alcuni comuni musulmani o quasi musulmani, ritenuti albanesi, portassero un nome romeno, quando non erano addirittura detti Români, come, per esempio, il villaggio che si trova sul prolungamento del Tomor verso Nord (Ermen delle carte austriache), o un altro presso l'affluente, Tomoritza, del Devol (Armen delle stesse carte), o un terzo presso Pogradetz, sul lago di Ohrida (Remenj o Ermeni), per non dire di altri molti in ogni parte, ma più verso la regione costiera, conosciuti con nomi vari, Ermen, Irman, Armen, Remeni, Ermeni e via dicendo, che rivelano la loro sicura origine latina; si tratta di famiglie che, per assicurarsi l'esistenza e gli averi, o, altrimenti per sfuggire alle prepotenze dei preti greci, passarono con le armi e i bagagli all'islamismo, cambiando perfino le chiese in moschee.

Evidentemente bisogna ricorrere con la mente ai tempi tenebrosi in cui le orde di popoli diversi che mettevano a ferro e a fuoco quei paesi, colpivano colle più selvagge rappresaglie i deboli e i vinti. I coloni romani, già signori indiscussi durante la dominazione dell'Urbe, cominciarono a declinare dinanzi all'infuriare delle tempeste etniche che sconvolsero anche l'Albania; nessuna meraviglia quindi può fare il loro passaggio all'islamismo quando compresero che sotto i turchi avrebbero potuto finalmente godere di tranquillità. Questo passaggio di una minoranza anche guerriera da una religione all'altra è un fenomeno frequente nell'Oriente e si spiega quindi che sia successo anche pel romanesimo, come avvenne per gli albanesi, per i serbi e per i bulgari. Così si spiegano le vestigia romane musulmane anche nell'interno del gruppo del Tomor; Uianic, villaggio musulmano, perduto in quei monti, è il centro della razza romena degli Uianiti di Vartopi e Itogeani e d'altri comuni sparsi nel Musacheia. Dal monte al mare e dal mare al monte sono continue le migrazioni pastorali di quelle nostre affinissime popolazioni che l'ortodossia e l'islamismo hanno disgregato, facendo loro perdere molti caratteri atavici, ma non la lingua.

Nel Tomor esiste un gran focolare d'irradiazione romena che il Burileanu ha chiaramente dimostrato. Molte domande senza risposta si potrebbero fare al riguardo e soprattutto una, logica e non priva di curiosità: furono i villaggi romeni del Tomor fondati più o meno dai legionari, quando, inseguendo l'esercito di Pompeo attraverso i monti, Cesare comprese come bisognasse assicurare alle spalle la pianura del Musakijà, dove qualche città era ancora per Pompeo, e il mare che la flotta pompeiana continuava a vigilare, sperando nella tarda vittoria? Ciò non ci ha detto Cesare, ma bisogna supporre che sia avvenuto. Nel Tomor, d'altra parte, e negli altri monti che si trovano al sud, si aprono i valichi che mettono in comunicazione l'Adriatico con le città del paese dei laghi macedoni e specialmente con Eraclea, la quale era in quei tempi un emporio fiorente. Tutto lascia credere, perciò, che tanto la pianura quanto la montagna di fronte al mare divenisse ben presto, dopo la sconfitta di Pompeo, una vera regione latina, dove l'elemento indigeno, pur rimanendo, dovette facilmente e, almeno in parte, venire assimilato dai conquistatori. L'essere soldato di Cesare soleva infatti dire conquistatore nel senso imperialista ed assoluto. Vi fu un tempo anche nel medio evo in cui tutta la regione ad oriente del Tomor era riuscita a diventare un piccolo principato romeno, che ebbe rinomanza per la sua compattezza e fu fiorente nei commerci; la tradizione vuole che Moscopoli, la capitale, contasse fino a 20 mila case e i centri vicini da 7 a 12 mila per ciascuno. Altri piccoli principati si collegavano a questo. Il Burileanu soggiunge che la realtà attuale confermerebbe la tradizione, poichè, pur non prestando fede alla esattezza di dette cifre, dovremo essere indotti a riconoscere, dai ruderi dei quartieri superstiti in ognuno di quei centri, che essi dovevano al minimo possedere in media la metà di focolari che la leggenda loro assegna. Il libero rifiorire della razza illirica sotto i turchi, sopravvivenza negli albanesi, distrusse a poco a poco la compattezza latina, riducendola, come è oggi, alle frammentarie ed isolate oasi, vero arcipelago che colà ancora resiste. L'indagine porta a stabilire che alcune famiglie romene hanno per

origine gli odierni comuni musulmani, e alcune di esse sono imparentate con i musulmani dei centri medesimi. Il numero delle famiglie di queste due serie è rilevante. Molte famiglie albanesi affermano di essere state una volta in parentela con romeni. Ciò significa che erano esse stesse romene.

Indubbiamente, in questi cambiamenti frequenti di religione, e fors'anche di razza, sarebbe necessario il confronto antropologico, che gli studiosi romeni, gli unici competenti per studiare la loro gente, hanno sempre trascurato. L'antropologia non è una scienza che possa dare perfetti risultati in un campo polietnico, ma può senza dubbio giovare, per via di eliminazione, ad ottenere conclusioni verosimili. In quella lunga agonia della latinità, che fu l'impero bizantino, si rovesciarono sulla penisola balcanica, dall'oriente, dall'occidente e dal settentrione infiniti popoli, i quali corsero il paese e vi tennero la signoria per un tempo più o meno lungo, vi si stabilirono in parte e vi lasciarono più o meno profonde impronte: Unni, Goti, Slavi, Bulgari, Avari, Serbi, ed infine Turchi, che vi affermarono poi durevolmente il loro dominio.

I romeni albanesi, per sottrarsi all'urto turbinoso di questi popoli irrompenti nella penisola balcanica, si ritrassero, come fanno di solito le popolazioni minacciate, nelle regioni montuose più aspre; poi a poco a poco i quotidiani contatti con genti d'altre schiatte, le violente imposizioni dei turchi conquistatori, le minacce e le angherie delle altre popolazioni, più forti per numero e per ardire, fecero sì che la maggioranza della popolazione romana d'Albania andasse lentamente perdendo il proprio carattere nazionale: la lingua, i costumi, i sentimenti nazionali. Ecco perchè l'antropologia potrebbe giovare molto con le misurazioni dei crani e stabilire la vera identità di masse di aree di genti che la tradizione ritiene di origine coloniale romana, mentre oggi parlano tutt'altra lingua. Nell'Albania del Nord ho trovato io stesso parecchie tradizioni di origine italica, ma la lingua che in quei distretti si parla è albanese pura, e i costumi della vita usuale e del vestire sono quelli albanesi. Nella Serbia meridionale ho osservato fatti analoghi e anche nel Sangiaccato mi è avvenuta la medesima

cosa. Colà si ripete ciò che si osserva in quella parte dell'Istria che fu romana ed oggi è interamente croatizzata. In questi casi l'antropologia può essere una guida, un lume nell'oscurissimo sentiero che l'abbandono dei secoli ha reso impraticabile.

I romeni del triangolo Vallona-Ardenitza-Berat si rassomigliano da villaggio a villaggio e sono quasi tutti appartenenti al gruppo Farsaliota, ossia a quel gruppo, a quanto sembra, che ha le maggiori affinità etniche e antropologiche con alcuni tipi italici dell'Italia meridionale, dove Cesare formò la sua quinta legione.

Questi romeni lasciati da Cesare, a quanto si suppone, a guardare le vie tra Apollonia, Durazzo e l'interno della Macedonia, che avevano relazioni regolari con l'Italia, erano così i più indicati a tenere il paese illirico marittimo e montuoso che guarda l'Adriatico, sia come più adatti al clima, sia perchè (e questa sarebbe la ragione fondamentale), volendo Cesare colonizzare e popolare romanamente il fertile paese del Musakijà, non poteva che accantonarvi un elemento agricolo intelligente e capace di attirare in breve tempo e facilmente il maggior numero di famiglie e di parenti dall'Italia meridionale, donde, come è ben noto, si può scorgere da qualche punto la costa opposta. I nuovi coloni erano altrettanto abili come agricoltori e come pastori, quanto come soldati e marinai. Indubbiamente divennero presto i veri padroni del paese, e ancora oggi i Farsaloti mantengono viva la mente, e l'audacia e la forza sono loro qualità proprie. Si può dire che essi siano i soli romeni dell'Albania e della Macedonia che presentino caratteri di spiccata individualità etnica e giuridica onde si distinguono dal resto della massa circostante, e mentre gli altri romeni sono diventati pacifici per necessità di cose e hanno dovuto piegarsi alla volontà degli albanesi musulmani, essi sono rimasti interamente indipendenti. Questa indipendenza li mantiene naturalmente più patriarcali e meno proclivi agli affari, sicchè, in generale, i villaggi farsaloti sono molto poveri e miserabili, come quelli di gente che sfugge il lavoro dei campi e il commercio, e si dedica quasi solo alla pastorizia. L'abbandono di ogni ambizione terrena è del resto notevole negli uomini forti che, avendo per-

duto il dominio, si contentano di vivere con una sola parvenza di esso, ossia l'indipendenza. Ciò ha portato pure al nomadismo che nei farsalioti è carattere costante. Il Burileanu scrive: « Questi romeni, malgrado menino vita assolutamente in comune con gli albanesi e siano in amichevoli rapporti fra loro, hanno una vita propria, che vi colpisce a tutta prima, e profondamente: anche se studiosi di coscienza e imparziali, non ne conoscete la lingua, rimanete sorpresi di notare come quella popolazione latina indossi un abito differente dall'albanese, e si agiti in nuclei affatto diversi dagli albanesi.

« I villaggi romeni rappresentano un centro a sè, oppure vengono a trovarsi contigui agli albanesi, portando lo stesso nome o altro imposto dai romeni stessi, ma sono sempre situati a una distanza da quelli che varia dai 200 ai 600 metri: poveri, ma originali, così da riconoscerli anche da lungi, rifuggono dall'imparentarsi con gli albanesi per un mero istinto di conservazione della propria razza, lo che costituisce un ben forte indizio di separata, distinta genia.

« Lo storico, l'etnografo, il folklorista avrebbero un campo vastissimo di ricerca, di speculazione, frammezzo a questi bravi romeni, che parlano ugualmente il romeno e l'albanese. Solo un profano potrebbe scambiargli per non romeni, a giudicare nudamente, crudamente, dalla lingua biforme di quei musakiani, romeni non pur di nome, ma di fatto.

« *Rrmàn bun*, cioè vero romeno, ecco il qualificativo che si danno i romeni di quei luoghi allo scopo di far rilevare come essi siano tali di cuore e di sentimenti, il che prova quanta importanza abbia il loro tenace pensiero, dove pur si considerino le lotte a oltranza di varie nazionalità contrastanti ... »<sup>1)</sup>.

In generale questi Farsalioti, che rappresentano così bene nel distretto di Vallona e nei distretti finitimi il temperamento latino, sono frazionati in piccoli nuclei non solo nella Musacheja, ma anche intorno ai grandi laghi e lungo le valli dei maggiori fiumi

<sup>1)</sup> C. N. BURILEANU, op. cit., p. 206.

dell'Albania centrale e meridionale. Disgraziatamente, queste popolazioni che sono romene nel sangue e nello spirito e che parlano dialetti affinissimi tra loro con qualche commistione di parole albanesi e greche, sono ben lungi dal costituire un saldo aggregato nazionale, ed è per questo che il concetto dell'unione albaniano-romena, come si è sostenuto recentemente nella stampa di Romania, è il più atto a salvaguardare la esiguità del loro numero e della superficie contro ogni pericolo di assimilazione esteriore. Io scrivevo alcuni anni or sono, in vista di una possibile formazione dello stato albanese, parlando dei romeni: « Noi, è noto, non vogliamo altro programma che l'indipendenza albanese. E perciò, con questa finalità, non si può mettere in dubbio la nostra cordiale amicizia con quel popolo. D'altra parte come sono concordi italiani ed albanesi per la difesa dei loro comuni interessi, altrettanto debbono viver con reciproca simpatia gli albanesi e i romeni ... I romeni formano delle isole etniche nella massa albanese. È giusto e logico che essi chiedano di venire incorporati con questa che rappresenta il popolo ad esso più affine, poichè la patria lontana non può aggregarli. Certo i greci, più dei bulgari e dei serbi, non tollererebbero una soluzione di questo genere che assottiglia sensibilmente le loro file e toglie le speranze di tutti i filelleni. Giammai i greci ammetteranno che l'Albania e la Macedonia siano albanesi e romene e il suo clero ripeterà l'anatema e la bestemmia contro chiunque oserà di schierarsi per quest'idea ... Sotto il cielo d'Albania la fraternità di razza albaniano-romena formerà in un giorno non lontano il simbolo di pace più duratura che possa desiderare l'Europa occidentale per la sistemazione definitiva della questione balcanica. L'Italia può e deve volere questa soluzione per il suo prestigio politico e per il suo avvenire »<sup>1</sup>).

Valga un esempio solenne; ossia l'ultima invocazione che i romeni di Balcania rivolsero recentemente al Governo di Roma: « Oltre centomila romeni latini sparsi in quaranta borgate del

Pindo, fermi nella coscienza della loro origine latina, nella volontà di conservare con la loro esistenza storica, la ragione stessa del vivere loro e della loro missione di lavoro e di civiltà, implorano il generoso intervento del Governo italiano perchè, nel momento in cui sta per decidersi per sempre il loro fato nazionale, non vengano lasciati condannare a sicura perdizione senza il soccorso di chi solo può autorevolmente parlare in nome della madre Roma.

« L'Italia che con tanta forza ed autorità ha patrocinato la causa della nazionalità albanese, sappia che il suo compito non è ancora finito. Se il principio del confine meridionale dell'Albania testè stabilito a Londra segna un successo della diplomazia italiana, il tracciato di questo nuovo confine può, se l'Italia vuole, segnare una vittoria della latinità.

« Situati tra i due termini di frontiera fissati a Londra, fra Stylos e Koritza, noi, romeni del Pindo, in nome di quel principio di nazionalità onde l'Italia si è fatta nel mondo banditrice e fautrice coi famosi plebisciti della sua politica costituzione, noi chiediamo di entrare a far parte del nuovo principato di Albania. Uniti all'Albania, cui ci accomunano secolari legami di buon vicinato e di pacifico e proficuo consorzio, noi saremo serbati nelle nostre sorti nazionali; *incorporati con la Grecia, noi saremo inesorabilmente destinati a scomparire.*

« Nella nuova era di benefica attività rattivatrice e restauratrice che schiudesi oggi per l'Italia sui lidi orientali dell'Adriatico, noi vogliamo essere modesti, ma fedeli banditori del suo pensiero di civiltà e di libertà; usciti dal seno di Roma, noi vogliamo al di qua dell'Adriatico servire ed onorare Roma in concordia di pensiero e di opere con i nostri fratelli italiani. E abbiamo fede che chi oggi presiede alla fortuna d'Italia e tutta quanta la magnanima nazione italiana non lasceranno senza speranza e senza aiuto chi da oggi invoca in un appello supremo il suo diritto alla vita in nome della genitrice *Roma!* ».

Allora, come oggi, come sempre, non si potrebbe sostenere, infatti, una soluzione diversa, perchè la popolazione romena è gran-

demente frazionata e i suoi frammenti sono sperduti fra genti d'altro sangue: si tratta di gruppi disgregati, ignoti spesso gli uni agli altri, che hanno bisogno di conoscersi e di fondersi attraverso lo spazio nello spazio, nel quale un giorno furono conquistatori e dominatori ed oggi sono conquistati e dominati.

Oscure sono le statistiche romene della regione del triangolo Vallona-Ardenitza-Berat, studiata dal mio antico allievo, che ha dato tanto della sua vita per l'idea della patria; forse il totale di 20 mila anime non è esagerato, qualora si considerino 1700 famiglie, alcune delle quali hanno fino a ventiquattro e più membri, sicchè si può dedurre che la media di una casa romena varia da cinque ad otto membri.

I romeni del triangolo fanno parte, come si è detto, del grande gruppo balcanico dei Farsaloti, ma nei centri più grossi vivono anche i Moscopoleni e fra quelli e questi si trovano gli Uianiti e i Batuli ed altri, pochi del resto, provenienti dall'Epiro, dal Pindo, i quali più volentieri vivono coi Moscopoleni che con i Farsaloti. Si tratta di popolazioni ancora poco conosciute. Mentre i Farsaloti sono poveri, i Moscopoleni invece godono in generale di una certa agiatezza, essendo stabili e reggendosi in centri grandi e relativamente civili come Vallona, Fieri, Berat, e via dicendo, dove si dedicano al commercio ed ai traffici, servendo spesso di anello di congiunzione tra le masse moscopolene dell'interno e il mare.

I Farsaloti sono eccellenti pastori e allevano pecore e capre, buoi, cavalli, muli in gran numero; si dedicano volentieri anche ai trasporti delle merci e diventano così carovanieri. Lavorano la terra mal volentieri e piuttosto che attendere all'agricoltura, fanno i servi presso gli albanesi e altri romeni più di loro ricchi, come, per esempio, presso i Moscopoleni. I Farsaloti parlano in pubblico il romeno e l'albanese, ma in famiglia non usano che la lingua propria, e il loro romeno, pur contenendo molti difetti, mostra anche molti pregi speciali. Il Burileanu scrive: « I bambini conoscono essi pure l'albanese, fin dai sei o sette anni, ma le donne, non tutte lo masticano, e male, in ogni caso; al contrario degli uo-

mini in contatto giornaliero con gli albanesi, nei loro viaggi forzati, e quantunque di rado portino con sè i bimbi. Le donne, restando ai lavori casalinghi, sono le vestali della lingua romena ».

Il vestimento dei Farsaloti è caratteristico per la *guna* o *gunea* di colore azzurro scuro, castagno o nero, e per il colore nero di questa flanella essi vennero denominati dai turchi e dagli albanesi *caraguni*, cioè vestiti di lana nera.

Ogni famiglia valacca della penisola balcanica tesse al *rasboi* per proprio conto e nella propria casa la lana ad essa occorrente e di rado ne vende. La lana è quindi il tessuto fondamentale delle vesti dei Farsaloti dei due sessi. I Farsaloti indossano genericamente *tăruchi* (ciocie), senza cinta di cuoio; *perpozi* (per pedes), una specie di calzettini che portano d'inverno e d'estate per proteggere il piede; *cioareci* (pantaloni bianchi); *smene* (mutande bianche); *coace* (flanella); *cămeasă* (camicia); *giamadane* o *pieptar* (corpetto ricamato); *dulmici* bianco, ricamato in nero; *tălăgan* nero; *sarică* bianca, portata dagli *ansi*, i vecchi; e le *sagune*; il tutto in lana o quasi. Le vesti dei fanciulli sono consimili, ma più semplici; caratteristici sono i loro calzettini in lana rossa, e la fascia alla cintola in color nero o rosso. Queste caratteristiche del vestito sono press'a poco le medesime per ogni gruppo o varietà farsalota, così di quelli anche più lontani fra loro come i Ciamuriani e i Musachiani. Ciò è comune anche alle donne, le quali portano una camicia lunga e bianca (*cămeasă*) con fiori e ricami (*lilice*); *coace*; *pudeana*, o grembiale nero, ricamato; *saguna* con i *clini* semplici assai; *bar*, cioè fascia nera di tela d'acquisto; *carana*, cinta in cuoio largo; *ciuprăchile*, originale cintura in argento con una specie di grandi fibbie. In testa le donne farsalote portano la *ciuprachile* di argento che costituisce un addobbo tipico e dà un aspetto originale e maestoso (come già era in uso un addobbo simile sino alla passata generazione presso le albanesi dell'Italia meridionale, che vennero dal Musachià nel secolo XVI e mantennero quindi una costumanza che è andata perduta tra le albanesi dell'Albania), e poi la *samia* che indossano tanto le maritate quanto le ragazze; e, infine, la *ciceroana*, sorta di fazzo-

letto bianco, portato in testa dalle vecchie soltanto, e che fra i Musachiani va in disuso. La differenza sostanziale che esiste fra i due grandi gruppi farsalioti è la semplicità dei Musachiani, imposta dalle loro condizioni di povertà, in confronto della ricchezza dell'abbigliamento dei Ciamuriani, le cui donne non sono mai prive delle costose *ciuprachi*. Questi due gruppi si riuniscono d'estate nelle montagne, e benchè vivano perciò lontani gli uni dagli altri durante la stagione invernale, e restino così divisi per molto tempo dell'anno, si somigliano quasi a perfezione. Vi è tuttavia, oltre al portamento, una certa diversità nell'indole: mentre i Ciamuriani vivono d'inverno coi greci e gli albanesi dell'Epiro ellenizzato, i Musachiani non hanno altro contatto che con gli albanesi puri. Il Burileanu ha studiato molto bene e soprattutto con alta idealità l'« ambiente » farsaliota dell'Albania, e senza dubbio mettendo alla luce la importanza etnica e storica che presentano questi primissimi elementi della nostra schiatta in quella regione, ha contribuito efficacemente a compiere quel dovere di patriota che nessun altro, in Romania, ha mai compiuto, e qui io gli attesto l'onore che il Governo e il popolo di Romania gli devono. Il Burileanu ha acquistato un grande titolo alla riconoscenza della latinità nell'Albania, che la Romania e l'Italia hanno sempre trascurato senza pensare che quella latinità, misera e sporadica, finchè si vuole, ma grandiosa per purezza, avrebbe potuto formare un prezioso anello di congiunzione fra l'Italia e la Romania e la politica della triplice alleanza in Oriente. Imperocchè il problema macedo-albano-romeno ha molta maggiore importanza nella politica europea di quanto a primo aspetto possa apparire specialmente in Occidente, dove le questioni orientali, grandi e piccole, si studiano soltanto superficialmente.

La sistemazione dei romeni balcanici crea necessariamente un urto profondo e di difficile soluzione con la Grecia, contro la quale, per ragioni di equità, sarebbe opportuno che la Triplice Alleanza sostenesse le ragioni della Romania, la quale ha visto ellenizzarsi nella scuola e nella chiesa, i suoi consanguinei. Tutto ciò porta all'osservazione che l'adesione della Romania alla Tri-

plice Alleanza garantisce il nostro equilibrio, l'equilibrio latino, nella penisola balcanica, e perciò vorremmo che l'amicizia italo-romena si rendesse più popolare e che all'accordo fra i due Governi, che dovrebbe essere sempre più pratico, corrispondesse un'intima unione fra i due popoli.

La lingua dei Farsaloti forma il vero nesso di congiunzione tra la Romania e l'Italia. Sul fondamento linguistico grammaticale romeno, i dialetti farsaloti e in genere i dialetti romeni dell'Albania, così dei gruppi nomadi, come di quelli stabili, risentono moltissimo anche nella fonetica della derivazione italiana. L'esecuzione vocale somiglia pure all'italiana di molte parti del mezzogiorno (naturalmente, in primo luogo, somiglia a quella degli albanesi con i quali vivono): un « primo » fa il canto: un « secondo » il controcanto, e gli altri, qualunque sia il numero, accompagnano in basso; ma pure si hanno da rilevare delle varianti fra il canto farsalota e l'albanese, mentre non si ha questa differenza con alcuni canti italiani della Calabria e della Basilicata.

Quanto all'indole degli albano-romeni, coi quali io ho vissuto per lunga consuetudine di studi, posso attestare che è dolce e gli *Rrmāni buni* difficilmente si mettono nelle *cete* o si danno alla vita del brigantaggio. Il Burileanu si accorda nel dimostrare che romeni ed albanesi non sono ostili fra loro, nulla avendo da spartire, ed essendo anzi proclivi, nell'interesse di entrambi, a mantenere un'*entente* cordiale per fronteggiare l'ellenismo. Il romeno nei grandi centri si avvicina all'albanese, poichè là esso vive discretamente e ha quindi modo di farsi considerare.

Nei villaggi è un'altra cosa. Là dove il comune non è romeno, l'abitatore romeno vi si trova isolato o in numero scarso per ragioni di lavoro della terra del bey, del pascià o anche solo dell'agà illetterato. Sarebbe molto utile studiare le relazioni tra albanesi e romeni, soprattutto farsaloti, regolate da un filo di amicizia che un tal quale diritto consuetudinario va cementando. E dico farsaloti perchè, ripeto, essi sono i più puri fra tutte le tribù di loro gente, come dimostrano anche nei matrimoni, preferendo

essi di unirsi sempre con famiglie dello stesso sangue e di indubbia fede nazionale.

Non vi è contrasto, pertanto, nell'affermare che la popolazione romena stabilita nel Musakjà da tempo immemorabile è prettamente differenziata da ogni altra vicina o lontana, e che essa è quindi di pura origine latina. Io credo che i romeni Musachiani siano discesi dai legionari di Cesare; ma, anche se ciò non fosse, essi sono sicuramente i discendenti dei soldati dei consoli Anicio e Paolo Emilio, che, in nome di Roma, conquistarono, due secoli innanzi Gesù Cristo, l'Illyrio e la Macedonia, preparando la via verso la Dacia. In qualunque modo del resto siano andate le cose in quei tempi lontani, i nostri albano-romeni sussistevano al tempo dei cronisti bizantini e, dopo, all'arrivo dei turchi che accordarono a questi romeni privilegi speciali, con una larga autonomia comunale, amministrativa, giudiziaria e religiosa; privilegi che furono durante lungo tempo mantenuti e di cui si rinven- gono ancora oggi notevoli vestigia. Sotto il patrocinio di questi privilegi, che i turchi concessero, seguendo un pratico sistema colo- niale (il medesimo, cioè, che era proprio di Roma imperiale), la popolazione romena della Turchia potè svilupparsi liberamente e formarsi una situazione prospera ed invidiabile (come, per esempio, nel principato di Moscopoli), e per lungo tempo tenne abilmente l'egemonia, finchè non comparve lo spettro dell'ellenismo con la sua ambizione e la sua raffinatezza politica. I greci, invidiosi dei successi romeni, cominciarono quella serie di atti di crudeltà e di persecuzioni contro i valacchi che dura atrocemente anche oggi e che per conseguenza ha portato il Governo di Bucarest ad ap- poggiare il progetto di uno Stato albano-romeno autonomo od in- dipendente e a far pronunciare al presidente del Senato romeno, Cantacuzeno, quell'importante discorso, in cui l'eminente perso- naggio allude ai fratelli di Macedonia e di Albania che debbono ottenere di potersi servire della lingua romena nelle scuole e nelle chiese e di poter eleggere il loro capo spirituale. Per quanto con- cerne queste legittime rivendicazioni, il Governo può contare sulla

assoluta cooperazione di tutta la nazione per la difesa dell'onore e della dignità del sangue romeno sparso in Balcania.

Uno studio complesso su tutti i farsalioți della penisola balcanica potrà un giorno condurre a scoprire l'etimologia vera del loro nome che non pochi studiosi sono propensi a far derivare da Fraseri nell'Albania centrale. Io ritengo che questo nome si colleghi ai due punti estremi, a quello dell'inizio, cioè, e a quello dell'epilogo della guerra civile, ossia il luogo dove Cesare sbarcò sulla costa di Epiro e il luogo omonimo dove venne sconfitto Pompeo. I Comentarî del gran capitano indicano il luogo del suo sbarco. Questo nome che corrisponde a Pharsalia o ad un altro nome approssimativo è veramente esatto, oppure non è altro che un'alterazione dovuta a qualche copista? <sup>1)</sup> Tutto fa credere che non si debba aver dubbio sulla prima dizione. « D'après la leçon des manuscrits, César aurait abordé sur le territoire des Germiniens, à l'endroit appelé Pharsalia, où il trouva au milieu des rochers et parmi d'autres passages dangereux, un mouillage tranquille » <sup>2)</sup>. E giustamente si osserva che coloro i quali non ammettono la lezione Pharsalia, escludono l'esistenza di una tribù di Germini e sostengono che la lezione vera dei Comentarî dovrebbe essere « postridie terram attingit Cerauniorum », ossia dei monti Cerauni, Acrocerauni, i monti del fulmine. L'Heuzey sostiene con molta verosimiglianza che nulla ci impedisce di vedere nei Germini una tribù epirota, la quale, pur non avvalorata da altre testimonianze, avrebbe vissuto oscuramente in quella appartata solitudine dell'Acroceurania e doveva abitare, press'a poco, nella Khimara odierna, i cui abitanti, albanesi e cristiani — Khimarioti — sono accantonati colà anche oggi come semindipendenti, essendo quasi segregati da ogni altra parte, da Vallona e da Delvino. L'Heuzey, tuttavia, che sostiene i Germini, du-

<sup>1)</sup> L. HEUZEY, op. cit., p. 10.

<sup>2)</sup> « Postridie terram attingit Germiniorum. Saxa inter et alia loca periculosa quietam nactus stationem, et, portus omnes timens, quod teneri ab adversariis arbitrabatur, ad eum locum qui appellatur Pharsalia, omnibus navibus ad unam incolumibus, milites exposuit » (CESARE, *De Bello civili*, III, 6).

bita di una Pharsalia nel paese dell'attuale Khimara, ciò che a me sembra molto discutibile, perchè tutti i nomi geografici e di cose locali designati da Cesare dal momento dello sbarco fino al termine della guerra sono stati ritrovati.

Questa è la testimonianza migliore in appoggio della Pharsalia acroceraunica. L'aver combattuto con Cesare, l'aver vinto in una grande battaglia l'avversario, impose il nome del luogo dello sbarco e quello della località della vittoria ai superstiti vincitori, che andarono superbi, attraverso i secoli, di chiamare se stessi Farsalioi. Questo nome, benchè proprio oggi di gente nomade e spesso molto povera, mantiene ancora in sè la nobiltà e la grandezza morale dell'origine, ossia del conquistatore, perchè giammai il Farsalioi, anche se stretto dalla miseria, si piegherebbe a domandare l'elemosina o a fare un umile servizio, se non costretto nel modo più assoluto. Il Farsalioi scende per i rami del grande albero e ancora oggi mostra nella sua psiche tutta l'alterigia e l'indipendenza degli avi lontani. E diventarono nomadi (perchè nomadi furono sempre, tenendo le abitudini dei nostri montanari dell'Abruzzo, del Molise e di altre parti dell'Italia meridionale, che per la pastorizia transumevano e transumano tra il mare e il monte a seconda delle stagioni), costretti al cambiamento di sede anche per ragioni di sicurezza, e incalzati, come si trovarono, quando cominciò la decadenza di Roma, dalle orde delle popolazioni non indigene che misero a fuoco e a ferro la penisola, e che specialmente all'arrivo verso la costa — dove furono forzate di restare — aumentarono la strage e la rovina. I poveri Farsalioi, dovettero passare momenti terribili, e così si spiega come si ricoverassero sui monti e come, molestati là pure, si ritirassero altrove, sempre in moto, sempre in cerca di quella calma che non veniva mai. Così è chiaro come i centri romeni sopravvissuti nelle regioni dei monti, sebbene in gran parte distrutti e recanti solo le vestigia di un tempo migliore, conservano puranche alcune delle loro proprietà in terreni e in boschi. Essi continuarono perciò a coltivare le terre ereditate dai loro maggiori, mentre i romeni della pianura nulla hanno ereditato, e se

possiedono qualche poco di terra, questa è stata direttamente acquistata con i loro danari. Il Burileanu ha notato che se pure i Farsalioti furono proprietari di terre o di altri beni in pianura, certo dovettero essi perderli da gran tempo, poichè quel valoroso esploratore di sua gente non apprese mai che alcuno fra loro abbia posseduto dei beni per eredità. In ogni modo, anche se li ebbero, non riuscirono a conservarli, essendo costretti a ritirarsi nella regione dei monti, sinchè si videro obbligati a seguire i più nel loro fatale andare. Questo punto della vita farserotesca è molto oscuro e si dovrebbe studiare la questione degli usi civici, delle consuetudini e, in generale, di tutto quanto riguarda questa nostra gente così spezzata, confusa, disorientata entro altre masse; bisognerebbe rimetterla al sole e farla palpitare di una nuova vita. Quando leggiamo in Pouqueville che i valacchi ebbero l'accortezza, mentre passavano sotto il dominio del padiscià, di ottenere una capitolazione, cioè un favore (le capitolazioni devono sempre intendersi, anche in rapporto all'Europa, come graziose concessioni dei Sultani) che assicurasse loro una esistenza migliore di quella degli altri « raja » noi dobbiamo riconoscere la loro nobiltà storica. Mentre però i romeni di Epiro, di Tessaglia e di Macedonia — e, primi fra tutti, quelli del Pindo — poterono godere di un certo benessere (superiore, forse, ad ogni altro popolo balcanico), i romeni Musachiani — nomadi o stabili, a qualunque gruppo appartengano — non dimostrano neppure nella tradizione di aver goduto alcuna concessione imperiale e certo, come gli altri valacchi e come lo stesso Pouqueville racconta, non ebbero mai neppure la protezione delle Sultane Valide, al cui tesoro i valacchi protetti versavano una quota annuale, che stava a rappresentare piuttosto un omaggio di vassallaggio che un tributo di servitù.

È un fatto che i valacchi pindicoli, per esempio, si amministrarono nei secoli scorsi, come se fossero autonomi. Essi si governavano nei loro villaggi con un consiglio di notabili e seguivano le leggi più semplici e patriarcali; liberi del loro culto, essi avevano superato quelle più calamitose rivoluzioni epirote e tessaliche che dovevano portare alla signoria di Ali pascià, quando, pur-

troppo, la grande Valacchia albanomacedone dovette subire il giogo fatale del satrapo di Janina. È da Ali che comincia a spezzarsi l'unità dei romeni e da quel tempo la loro dedizione nelle braccia del Patriarcato diventò quasi una regola per ritrovare sotto l'usbergo di una falsa protezione la forza che avevano perduto col sistema barbaro dell'onnipotente albanese. La Grande Valacchia rimase infranta e le concessioni vennero gradatamente abolite. Nonostante, due fatti sono degni di attenzione: l'assenza quasi completa di romeni musulmani e lo stato di servaggio, all'infuori di taluni villaggi del Musakijà, che si osserva nella popolazione romena, ciò che non è avvenuto per gli altri popoli balcanici. Ed è in grazia di questa semi-indipendenza, la quale ebbe per base l'antica larga autonomia, che l'elemento romeno di Turchia « a pu developper librement ses qualités et ses aptitudes et arriver bientôt, sous la domination ottomane, à un état de prospérité matérielle que ne connurent point les autres raïas »<sup>1</sup>).

Alcuni comuni romeni riprendono oggi a vantare i vecchi firmani imperiali e desiderano di venire nuovamente riconosciuti specialmente nelle attuali condizioni in cui nuovi destini si affacciano per l'assetto della penisola balcanica. Le prerogative accordate alla popolazione romena del Pindo dal Sultano Murad II, e confermate dal Sultano Suleiman il Magnifico, furono in vigore fino al principio del secolo XIX, allorchè vennero soppresse in parte da Ali pascià di Tepelen e, dopo, in parte e in diverse epoche, dal Governo turco medesimo che si impose contro l'elemento romeno, quando questo cominciò apertamente a parteggiare per l'ellenismo: oggi però, visto l'errore, anche quelle comunità desiderano il ritorno all'antico e lottano per riprendere l'autonomia. Tale stato di fatto ha portato alle recenti persecuzioni ed ai sanguinosi massacri da parte dei greci contro quei sobri e laboriosi romeni. Nella stessa guisa dei comuni del Pindo si comportano i comuni intorno a Moscopoli, che fu una delle metropoli del romanesimo macedonico-albanese.

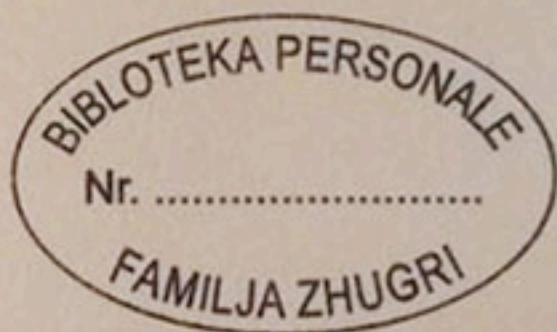
Allo stato delle cose si torna ad agitare nei romeni la grande idea nazionale e il bisogno di conseguire un'indipendenza o una simbiosi con un altro popolo e questo non può essere che l'albanese. Ciò, in rapporto agli albano-romeni, è della massima importanza, perchè il popolo latino di Macedonia e di Albania si è ormai acquistato i più saldi diritti non solo come nazionalità distinta, ma come civiltà e sviluppo, nonostante che esso non formi per compattezza etnica e per sviluppo numerico una massa imponente sopra gli albanesi. Le scuole romene in Epiro ed in Albania datano dal 1862 e furono sempre in continuo progresso come lingua e come cultura, e ciò si può facilmente dimostrare, perchè esse mai non cedettero di fronte alla ostinata propaganda ellenica. Sarebbe qui troppo lungo enumerare i differenti sforzi compiuti invano dal Patriarcato contro queste scuole e i loro aderenti per arrestare il movimento per il risveglio nazionale cui hanno così efficacemente servito. Sono noti tutti i mezzi usati dalla propaganda greca diretta dal Fanaro e dallo Stato greco per raggiungere i propri intenti. Per cinquanta anni ciò non fu che una lunga e indeterminabile pressione senza il minimo scrupolo, caratterizzata sotto forma di rifiuto per l'assistenza religiosa, di scomuniche, di anatemi, di vessazioni da parte anche delle autorità ottomane sobillate; a ciò vanno aggiunte le pressioni sotto forma di persecuzioni sanguinarie, di assassini, di incendi, di torture e di misfatti simili e spaventevoli commessi con crudeltà senza pari da bande di malfattori inviati dalla Grecia e assoldati dalla propaganda ellenica. Giammai crociata fu meglio e più crudelmente organizzata di quella diretta contro le scuole e le chiese romene in Turchia e contro i loro affiliati. Nell'Albania centrale gli orrori di queste persecuzioni raggiunsero sovente proporzioni spaventose, e ciò spiega chiaramente come le povere popolazioni del Musakijà e delle montagne intorno si trovino oggi nello stato di miseria, di abbruttimento, di abbandono in cui anch'io le ho vedute. È molto doloroso però che in questi ultimi tempi la mamma Romania, la quale ha il vanto di avere sostenuto con tanto amore i suoi figli di Macedonia, abbia trascurato il suo bel programma

nazionale. I romeni macedoni ritengono perduta la loro causa e sono disperati perchè col loro filottomanesimo non potranno più vivere in buone condizioni nè sotto i greci, nè sotto gli slavi. Perciò salutano con gioia uno stato albano-romeno, sebbene diffidino che questo possa essere uno stato vitale perchè gli albanesi ortodossi non aderiranno facilmente all'indipendenza, volendo unirsi alla Grecia, e i cattolici desiderano l'Austria.

In questi ultimi anni la Romania ha dimenticato i suoi poveri orfani nella Macedonia ed ha quasi ripudiato quelli dell'Albania, cui Burileanu aveva dato tutto il suo profondo amore di apostolo. Noi abbiamo seguito con trepida ansia lo svolgersi degli ultimi avvenimenti e non ci siamo spiegati, o almeno, non siamo arrivati a capire l'attitudine della Romania per i suoi consanguinei macedoni ed albanesi nell'ora storica fatale che ha traversato la Turchia. Speriamo che il destino fatale sia favorevole al romanesimo già ottomano che ora si dibatte fra slavi e greci e albanesi e non ha più orientamento alcuno. Le scuole e le chiese romene sono distrutte o deserte, gli abitanti trepidano per la loro vita e per i loro averi, l'idea soffre un tremendo martirio e il vecchio Pindo sembra un gigante ferito a morte. Noi che abbiamo dato la nostra vita per quel romanesimo, del quale il Burileanu si è reso interprete così degno in Romania, come in Italia, vorremmo risolta a vantaggio della latinità la questione che gli slavi e i greci fanno propria, straziando ogni interesse nostro in quelle regioni che furono la Macedonia e l'Albania ottomane; noi pretendiamo e vogliamo che il sangue di Roma sia conservato per l'impegno solenne che la Romania prese con Margariti e i continuatori dell'opera di lui. Non parlo della parte che pure avrebbe avuto il dovere di compiere l'Italia d'accordo con la Romania; occorrerebbero al di qua delle Alpi gli uomini che fecero la nostra patria e che ora sono morti.

La Romania sola può e deve e, se farà una propaganda intelligente e razionale, riuscirà a rialzare le sorti del romanesimo, tanto più in Albania, dove con la mobilità e lo spirito attivo e finissimo dei Farsaloti si può ottenere ciò che nessun altro sa-

prebbe. Così, dice molto bene Burileanu, ci sarebbe facile rinvigorire la vena latina che si disparte dall'Adriatico per spingersi sino a Monastir e di là fino al Danubio. Malauguratamente — è ancora il nostro autore che parla — nessuno mai sinora si è preso la pena di studiarne con amore il problema, di cavarne un sistema qualsiasi di lotta a raggiungimento della nobile mèta. Alcuni pure in Romania parteggiano per un'intesa con l'Italia, ma non havvi uno che rifletta ai preziosi elementi latini nei Balcani e, nella specie, a quelli dell'Albania.



PIRROS 20.09.2017